

# Cineforum



## IL FIGLIO DI SAUL

Titolo originale: Saul Fia  
Regia: László Nemes  
Sceneggiatura: László Nemes, Clara Royer  
Fotografia: Mátyás Erdély  
Montaggio: Matthieu Taponier  
Musica: László Melis  
Scenografia: László Rajk  
Suono: Tamás Zányi  
Interpreti: Géza Röhrig (Saul Ausländer),  
Levente Molnár (Ábrahám), Urs  
Rechn (Oberkapo Biederman),  
Todd Charmont (Uomo barbuto),  
Sándor Zsotéer (Dottore) Marcin  
Czarnik (Feigenbaum), Uwe  
Lauer (SS Voss), Christian  
Harting (SS Busch), Kamil  
Dobrowlski (Mietek), Amitai  
Kedar (Hirsch), István Pion  
(Katz), Juli Jakab (Ella)  
Produzione: Gábor Sipos, Gábor Rajna per  
Laokoon Filmgroup  
Distribuzione: Teodora  
Durata: 107 min.  
Origine/Anno: Ungheria 2015

### Ottobre 1944

Saul Ausländer è un ebreo ungherese deportato ad Auschwitz-Birkenau. E' membro del Sonderkommando, gruppi di prigionieri scelti dai nazisti per accompagnare gli altri deportati alle camere a gas, dopo averli assicurati e fatti spogliare. Rimuovevano quindi i cadaveri, ripulivano tutto, bruciavano i corpi e ne disperdevano le ceneri. In seguito, ogni tre/quattro mesi venivano a loro volta eliminati dalle SS e rimpiazzati con altri deportati, per fare in modo che nessun testimone dello sterminio rimanesse in vita. Saul esegue i propri compiti quotidianamente come un automa, sembra non fare più caso all'abominio in cui è immerso. Lavora seguendo regole, turni, rischi e incalzanti ritmi produttivi come in una fabbrica. La fabbrica della morte, dove ad ogni singolo individuo è negata la seppur minima dignità. Ognuno di loro è solo un pezzo, "stück", da eliminare. Un giorno, mentre lavora in uno dei forni crematori, tra le cataste dei corpi in attesa di essere cremati, Saul scorge un ragazzo che, miracolosamente sopravvissuto alla camera gas, ansima ancora. Gli occhi di Saul improvvisamente cambiano espressione nel vedere quanto ha di fronte, seppur, l'istante successivo, ecco sopraggiungere un medico del campo che, senza esitazione e senza pietà, elimina quella flebile speranza. Nasce così in Saul il desiderio di dare a quel ragazzo, in cui crede di vedere suo figlio - non importa che lo sia oppure no, è sicuramente un simbolo di tutte le vittime dell'Olocausto - una degna sepoltura, nel disperato tentativo di compiere, finalmente, un atto umano in un contesto disumano, restituendogli quella dignità che gli è stata negata e, al contempo, cercare per se stesso una forma di redenzione che lo salvi dal ruolo in cui è stato imprigionato. Chiuso in se stesso ed estraneo al mondo come ai compagni che lo circondano, Saul sottrae così il cadavere e inizia la sua disperata ricerca di un rabbino che ne celebri il funerale, e un luogo di sepoltura. Ma per farlo mette a repentaglio non solo la propria sorte, ma anche quella degli altri prigionieri che, nel frattempo, stanno preparando un piano di ribellione e di fuga, prima che una nuova lista di Sonderkommando determini la loro fine.

**Nessun regista prima di Nemes** è riuscito a raccontare l'Olocausto in maniera così autentica e sconvolgente. La tragedia dell'orrore vista attraverso gli occhi di un unico protagonista: Saul, interpretato da un intenso Géza Röhrig, poeta-scrittore ungherese che si è fatto attore solo per recitare questo ruolo.

Nel focalizzare la figura e i gesti di Saul, la macchina da presa lascia fuoricampo tutto quello che lo circonda. Lo segue (la X rossa impressa sulla sua giacca è quasi sempre in primo piano) e non lo molla un istante nei suoi "lavori quotidiani", mentre l'orrore che viene perpetuato intorno a lui è sfuocato. Nemes sceglie di non mostrare mai direttamente la morte, ma ne fa sentire l'oscura e costante presenza. *"Seguendo i movimenti di*

*Saul ci fermiamo davanti alla porta della camera a gas, per entrarvi solo a sterminio avvenuto per la rimozione dei corpi. Le immagini mancanti sono quelle della morte dei prigionieri; immagini che non possono essere ricostruite, né dovrebbero essere toccate o manipolate in nessun modo. Assumere il punto di vista di Saul vuol dire anche mostrare solo ciò a cui presta attenzione”* commenta il regista. Accompagnata da un sonoro assordante (i lamenti spaventosi che vengono dall'interno della camera a gas, i discorsi in diverse lingue, i comandi e le mitragliate delle SS, rumori disturbanti ovunque), la pellicola racconta il dolore di un uomo che diventa il dolore di tutti. Il silenzio cala alla fine, quando Saul sorride di fronte ad una speranza...che l'ha già tradito.

Figlio del regista ungherese András Jeles, **LÁSZLÓ NEMES** nasce a Budapest nel febbraio del 1977. All'età di 12 anni si trasferisce con la madre a Parigi, dove studia storia, relazioni internazionali e sceneggiatura. Ben presto il cinema diventa la sua passione: inizia così a lavorare come assistente alla regia. Per due anni resta al fianco del regista Béla Tarr durante le riprese del film *The man from London*. Fu proprio l'interruzione per una settimana delle riprese che permise a Nemes di passare in libreria e trovare un volume pubblicato dal Mémorial de la Shoah intitolato *Des voix sous la cendre* (Le voci sotto la cenere), che raccoglie gli scritti di alcuni membri dei Sonderkommando di Auschwitz. Prima della loro rivolta del 1944, questi testi vennero nascosti sotto terra e ritrovati molti anni dopo la fine della guerra. Da queste testimonianze, e dal ricordo dei racconti che lo stesso Nemes sentiva da bambino a Budapest riguardo una parte della sua famiglia sterminata ad Auschwitz, è nata l'ispirazione per farne un film.

Ma torniamo un passo indietro: nel frattempo il regista dirige tre cortometraggi che ottengono un grande successo (una trentina di premi) in molti festival internazionali. *With a Little Patience* (2007) viene presentato alla Mostra di Venezia e candidato agli EFA (European Film Award), *The Counterpart* (2008), in anteprima al Gijon International Film Festival, e *The Gentleman Takes His Leave* (2010) fa incetta di premi in patria. Dopo essersi trasferito a New York per studiare regia, torna in Francia dove, grazie a una borsa di studio, si dedica con Clara Royer alla sceneggiatura del suo primo lungometraggio ***Il figlio di Saul***.

La pellicola ottiene molti premi importanti, tra cui il Gran Premio della Giuria al Festival di Cannes del 2015, il Golden Globe e l'Oscar nel 2016 per la categoria miglior film in lingua straniera, il David di Donatello nello stesso anno, nonché una trionfale accoglienza di pubblico e critica, riconoscendo Nemes come uno dei più importanti autori della sua generazione. *Il Figlio di Saul* è il secondo film ungherese a vincere un Oscar come miglior film straniero dopo *Mephisto* (1981) del regista István Szabò.

#### **Quattro pezzi di pellicola strappati all'inferno** (di Tommaso Mozzati /SegnoCinema nr. 198)

Una scena, al centro del film di Nemes, si presenta come una chiave di lettura per un film disorientante quanto *Il figlio di Saul*: la sequenza cioè in cui il protagonista è coinvolto, quasi suo malgrado, in una missione specifica della resistenza interna al lager di Auschwitz-Birkenau. Insieme ad altri compagni del Sonderkommando Saul riceve l'ordine di riparare uno dei forni: in realtà la circostanza, orchestrata dai vertici delle squadre speciali, si tradurrà nell'occasione per scattare alcune foto agli uomini e alle donne condannati ai crematori. Tale passaggio si costituisce come una vera e propria citazione: la manovra, con l'appoggio della resistenza polacca, fu effettivamente compiuta nell'agosto del '44 assicurando al mondo i soli quattro scatti realizzati da vittime del genocidio, sopravvissuti fino ai nostri giorni. Li conserva il Museo di Stato di Auschwitz e di recente, nel 2003, sono stati ridiscussi in un saggio densissimo da Georges Didi-Huberman il quale, con l'intento di ripensare l'eccidio nazista, si è richiamato a quelle rappresentazioni *malgré tout* per lanciare una sfida all'estetica negativa attorno ai campi: "per sapere occorre immaginare...per ricordare occorre immaginare".

Nemes assume dichiaratamente tale sollecitazione e ricostruisce i densi fotogrammi del suo lungometraggio riferendosi proprio a quei quattro negativi (calcati perfino, in due momenti del film): ne assume così la sostanza logora, la presa diretta, la composizione caotica, i margini sfuocati per la paura e per il tempo. Anche il formato 4:3 sembra trascinato, nel *Figlio di Saul*, dall'attrazione di quelle coraggiose istantanee. L'opera pertanto -gli occhi alla più recente letteratura sull'Olocausto- propone una nuova fondazione del "film sullo sterminio": ripartendo dal materiale immaginato, in quelle fucine dell'orrore, piuttosto che dai risultati dell'immaginabile, di chi in quell'inferno non è mai passato.

A cura di **Elena Toia**

Legnano, 25 – 26 / 01/ 2017